

Sulla sindrome populista: la delegittimazione come strategia politica¹

Giacomo Marramao²

Riassunto: La delegittimazione è senza dubbio un costante del conflitto politico. Questa categoria consente di leggere, in modo unitario, le molteplici fisionomie assunte dal fenomeno del populismo. Non esaurisce però il complesso teorico e politico della democrazia. È vero, il populismo oggi rappresenta una delle anime della democrazia – è ciò che l'Autore chiama "sindrome populista" – ma non la identifica completamente (come è stato sostenuto, ad esempio, da Ernesto Laclau). Proprio per questo, la "guarigione" della democrazia non passa attraverso il lessico della delegittimazione, ma per quello dell'autorità. La rinascita del politico non passa necessariamente per il populismo.

Parole Chiave: Populismo, Delegittimazione, Democrazia, Autorità.

ON THE POPULIST SYNDROME: DELEGITIMATION AS A POLITICAL STRATEGY

Abstract: Delegitimation is found throughout all political conflict and it enables one to interpret the multiple facets of populism. However, it does not fully encompass the theoretical complexity of democracy. While it is true that populism today represents one face of democracy – what the author calls "populist syndrome" – it does not identify it completely (as supported by, for example,

¹ Alcune parti di questo testo riprendono, in forma rielaborata e aggiornata, un intervento al Convegno Internazionale *Pratiche, linguaggi e teorie della delegittimazione politica nell'Europa contemporanea* (Bologna, 9-10 dicembre 2015). Originariamente pubblicato su *ParadoXa*, ano XIV, n. 1, p. 49-64.

² Universidade de Roma 3.

Ernesto Laclau). It is for this reason that the recovery of democracy does not follow the lexis of delegitimation, but rather that of authority. The renaissance of politicians does not have to involve populism.

Keywords: Populism, Delegitimation, Democracy, Authority.

1.

La tradizione di pensiero sociale che, a partire da Max Weber, aveva posto al centro dell'analisi del potere il problema della legittimazione, si trova oggi in seria difficoltà davanti a una paradossale mutazione intervenuta nella logica dei sistemi democratici, in cui il conflitto politico appare sempre più polarizzato dall'opposta tendenza alla delegittimazione. Partiti, movimenti e agenzie concorrenti per l'acquisizione del potere non sembrano più finalizzare il proprio agire alla legittimazione delle proprie idee e dei propri programmi, ma piuttosto alla delegittimazione dell'avversario. A una competizione radicale o addirittura antagonista fondata sul reciproco riconoscimento delle fazioni in lotta è subentrato sempre più il disconoscimento dell'avversario come via privilegiata per l'acquisizione di un "plusvalore politico" in grado di garantire uno stabile consenso popolare.

La tesi che intendo prospettare è che lo spostamento del baricentro della competizione democratica dal problema della legittimazione alla strategia della delegittimazione rappresenta il comun denominatore delle molteplici varianti del fenomeno denotato di volta in volta con termini vaghi come "populismo", "nazionalpopulismo" o "sovranoismo". Un fenomeno che, dopo il passaggio dalla democrazia dei partiti alla "democrazia del pubblico"³ – contrassegnata dal declino delle culture politiche del secondo dopoguerra, dalla destrutturazione dei grandi partiti di massa e da un duplice processo di personalizzazione e mediatizzazione – ha immesso la dinamica democratica in una nuova era caratterizzata da quella che io

³ L'espressione risale, come noto, a Bernard Manin, *Principes du gouvernement représentatif*, Calmann-Lévy, Paris, 1995; trad. it., *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna, 2010.

propongo di definire con l'espressione "sindrome populista", ma che Ilvo Diamanti e Marc Lazar hanno indicato con l'icastico termine "popolocrazia" (*Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Roma-Bari, 2018). Con la loro aggressività delegittimante e il "rigetto verso qualsiasi genere di politica" i movimenti populistici rappresentano oggi "la manifestazione di un problema democratico", fungendo al contempo da "espressione e vettore di metamorfosi forse fondamentali delle nostre democrazie"⁴. Ma qui sorge un primo problema: in che misura, e fino a che punto, il comun denominatore della delegittimazione segnala un fenomeno davvero nuovo, e non invece il riproporsi, in altre forme e in un diverso contesto storico, di un fattore costitutivo sin dalle origini della democrazia occidentale? Affrontare un nodo nevralgico come quello della delegittimazione in un ambito non solo politologico, ma eminentemente storico-comparativo e linguistico, richiede innanzitutto un'avvertenza preliminare.

Si tratta, con ogni evidenza, di un tema scottante dell'attualità: la trasversalità della "retorica delegittimante" nei diversi sistemi politici europei (e, in misura cresciuta fino ai limiti del grottesco, nella stessa democrazia statunitense) è un fenomeno talmente vistoso da non richiedere strumenti analitici particolarmente sofisticati per la sua rilevazione. La sua effettiva portata è tuttavia afferrabile a condizione di visualizzare il presente distanziandolo con l'ausilio, direbbe Carlo Ginzburg, di un "cannocchiale rovesciato".

Solo attraverso questo rovesciamento prospettico è possibile afferrare quella *piega inattuale del presente* in grado di fare emergere le costanti e i mutamenti, le continuità e le rotture, il passato del nuovo e la memoria del futuro. Se, infatti, la *delegittimazione* – lemma di conio relativamente recente, ma nel frattempo propagatosi in quasi tutte le lingue occidentali – designa, come ha dimostrato Fulvio Cammarano, un "aspetto caratteristico della sfera politica contemporanea" e una "modalità simbolico-discorsiva della propaganda politica", le pratiche di delegittimazione sono di fatto operanti sin dalle origini in quel campo che, nella Grecia classica, è stato definito – secondo la celebre ricostruzione di Christian Meier (*Die Entstehung des Politischen bei den*

⁴ *Ibidem*, p. 7.

Griechen, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1980; trad. it., *La nascita della categoria del politico in Grecia*, il Mulino, Bologna 1988) – da un aggettivo sostantivato destinato ad imporsi come una delle categorie centrali del nostro vocabolario: politica.

2.

Non essendo, per fin troppo ovvie ragioni, il caso di riproporre in questa sede ricostruzioni genealogiche da me già svolte altrove⁵, mi limiterò a poche osservazioni. Il loro intento sarà quello di mettere in risalto la relazione logicamente asimmetrica e storicamente discontinua fra le coppie legittimità/illegittimità e legittimazione/delegittimazione: l'una costituita da un'assialità verticale di tipo strutturale-ordinamentale, l'altra da un'assialità orizzontale di tipo storico-dinamico.

Dunque, in drastica sintesi: l'argomento del non-*legitimus* come arma strategica di svalutazione dell'avversario politico segna l'intera vicenda della teoria e della prassi politica in Occidente, a partire dal costituirsi del concetto di "politico" in Grecia lungo la linea di demarcazione fra ciò che è conforme o non conforme alla *koinonía*, allo spazio comune della polis. L'etimologia di *legitimus*, come del resto il greco *nomimon*, rinvia a una relazione di conformità alla legge. Ma ad una legge che è appunto originariamente *Nomos*: principio ordinatore supremo – *Nomos basileus*, come aveva documentato a suo tempo Marcello Gigante e ripreso in anni recenti Pier Paolo Portinaro – non riducibile al diritto positivo, statuito dal *krátos*, ma modellato e permeato dalla giustizia. Non si dà autentico *nomimon* che non sia anche *dikáion*.

Vediamo così costituirsi una costante etica che, come un basso continuo, attraversa, malgrado le periodiche svolte e rotture, i diversi momenti del giusnaturalismo antico e medievale, fino al contrattualismo e al costituzionalismo moderno: dove i principi fondamentali della Costituzione ricevono un potere legittimante/delegittimante, una potenza

⁵ Mi riferisco in particolare a *Passaggio a Occidente*, nuova ed., Bollati Boringhieri, Torino 2009, e al mio contributo al volume collettaneo *Genealogie dell'Occidente*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.

inclusiva/esclusiva, in quanto *trait d'union* tra diritto e politica (*rectius*: tra assiomi ordinamentali del diritto e principi informatori della politica).

Ma nella stessa tradizione giuspubblicistica la questione della legittimità assume un ruolo cruciale: ora nella forma di un circolo tra validità ed efficacia del sistema normativo (Hans Kelsen), ora nella forma del plusvalore a un tempo effettuale e simbolico del carisma (Max Weber), ora nel rimando allo "stato d'eccezione" come una "forza di legge" extranormativa (ma non extragiuridica: non confondibile, cioè, con la mera forza) il cui nucleo recherebbe in sé una legittimità eccedente la legalità (Carl Schmitt). La celebre formula schmittiana ("Sovrano è chi decide sullo stato d'eccezione") verrebbe così a significare: "Sovrano è chi decide della legittimità", ovvero "Sovrano è chi ha il potere di proclamare legittimamente la sospensione della legge".

Di qui un interrogativo cruciale: in base a quale criterio si definisce la dimensione e il soggetto della legittimità? Questo criterio è individuato da Schmitt nell'antitesi costitutiva del politico: la linea di demarcazione tra amico e nemico. Solo chi è in grado di tracciare quella linea è il soggetto che detiene la legittimità di proclamare lo stato d'eccezione. Con questo tuttavia il nemico – inteso come *hostis*, nemico pubblico, non come *inimicus*, nemico privato – è tutt'altro che delegittimato: riceve, anzi, pieno riconoscimento come legittimo avversario. Per altro verso, Weber individua il criterio comune ai tre tipi ideali di potere legittimo (tradizionale, razionale-legale, carismatico) – distinguibili solo sul terreno epistemico, ma intrecciati nella pratica – nella *credenza* dei "governati": occorre però precisare che, nella prospettiva weberiana, la "credenza nella legittimità" costituisce una fonte, non un *effetto* del potere (di qui, per inciso, la radicale differenza rispetto a una posizione come quella di Foucault).

3.

L'eccedenza o la tensione tra legittimità e legalità si colloca tuttavia ancora, in conformità con l'assunto paradigmatico proprio del positivismo giuridico, all'interno di un'assialità di tipo verticale imperniata sulla relazione fra governanti e governati. Anche per questo, come emerge dal tentativo intrapreso a suo tempo da Guglielmo Ferrero (*Potere. I geni*

invisibili della Città, SugarCo, Milano 1981), il transito alla legittimità democratica è destinato a risultare impervio. Ma i termini della questione, malgrado la persistenza di motivi che attraversano come un fiume carsico l'intera vicenda della politica occidentale, cambiano sensibilmente quando si passa dall'assialità verticale legittimo-illegittimo a quella orizzontale della coppia legittimazione-delegittimazione come *processo*.

Come ha documentato Reinhart Koselleck⁶ nelle sue ricerche sul mutamento del lessico sociopolitico dell'età moderna, il punto di svolta in cui affiora la nuova costellazione dei concetti dinamici della modernità (dal neologismo *Weltgeschichte*, "storia universale" o "storia-mondo", alla riconversione semantica di lemmi come progresso, rivoluzione, liberazione) va situato a cavallo fra la metà del XVIII e la metà del XIX secolo. In questo periodo di cruciali trasformazioni si assiste all'emergere di nuove coppie opposizionali (per citare le più influenti: rivoluzione-reazione, progresso-conservazione, destra-sinistra, nazionalismo-cosmopolitismo), che divengono terreno di coltura di visioni del mondo incompatibili, la cui tendenza alla delegittimazione reciproca dà luogo a un'assialità orizzontale di segno diametralmente rovesciato rispetto all'orizzontalità del patto: l'assialità del conflitto di valori.

La legittimità si ribalta così da presupposto in obiettivo o posta-in gioco. Non è più, come voleva la celebre tripartizione weberiana delle forme di dominio legittimo, conformità alla tradizione (all'"autorità dell'eterno ieri"), dedizione alla potenza carismatica di un capo o di un movimento o affidamento alla "forza della legge", ma dispositivo strategico-retorico di svalutazione. Malgrado ciò, lo scenario del "politeismo dei valori", se non viene scambiato per un elogio edificante di pluralismo e di relativismo etico fra punti-di-vista (*Standpunkte*) ma colto nel suo aspetto di tragica esclusività fra punti-di-attacco (*Angriffspunkte*) impegnati in una contesa mortale, acquista oggi il valore di una vera e

⁶ Cf. R. Koselleck, *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000. Ho intrattenuto un lungo dialogo intellettuale con Koselleck, testimoniato dai miei libri *Potere e secolarizzazione* (1983, nuova ed. accresciuta, Bollati Boringhieri, Torino, 2005), *La passione del presente. Breve lessico della modernità-mondo* (Bollati Boringhieri, Torino, 2008), e *Dopo il Leviatano. Individuo e comunità* (1990, terza edizione ampliata, Bollati Boringhieri, Torino, 2013).

propria profezia, al cospetto dei conflitti identitari che dilanano l'Europa e l'intero mondo globalizzato. Anche in questo caso si tratta però di distinguere tra un conflitto di valori che lo stesso Schmitt giudicava peggiore e più funesto del *bellum omnium contra omnes* hobbesiano e le strategie di delegittimazione reciproca fra competitori politici che perseguono obiettivi di occupazione del potere.

4.

Le pratiche di delegittimazione che caratterizzano le società democratiche si collocano comunque lungo una *shadow line*, una linea d'ombra o zona grigia di frontiera fra diritto, politica e morale: uno spazio simbolico ibrido, intriso di contaminazioni ideologiche, narrative sommarie e retoriche del discredito che, avvalendosi dei nuovi mezzi di comunicazione, fanno uso con selettiva o talora arbitraria disinvoltura della storia come strumento di autolegittimazione. L'antitesi legittimazione/delegittimazione implica pertanto, nelle metamorfosi che hanno investito la sfera pubblica, un sistema di rimandi reticolari fra pratiche discorsive, logiche strategiche e dinamiche identitarie.

Gli effetti della comunicazione politica non sono solo cognitivi, ma investono la potenza performativa delle parole nei diversi contesti linguistico-pragmatici. L'adozione di una prospettiva imperniata sull'intreccio di semantica storica, linguistica e analisi culturale non solo permette di mettere a fuoco, per venire al caso dell'Italia, la natura sistemica dell'identità contrastiva, ma apre il varco – come aveva a suo tempo acutamente segnalato Luciano Cafagna – a una ricostruzione di media-lunga durata della “divisività” che contrassegna la storia politica del nostro paese. Quella frattura non riguarda soltanto la fase repubblicana – con il noto fenomeno della *conventio ad excludendum*, eredità della “lunga guerra civile del XX secolo” – ma risale alle origini dello stesso processo di unificazione politica della penisola.

Tanto è vero che il tema delle “due nazioni”, o dei “due popoli”, era stato posto già nel 1868 da Angelo Camillo De Meis nel suo saggio //

Sovrano, ripubblicato nel 1927 da Benedetto Croce, insieme a una polemica con Carducci e Fiorentino: "Finché la moderna società sarà divisa in due popoli", scriveva De Meis,

sarà sempre necessario un termine medio nel quale essi s'incontrino e s'intendano [...]. In Italia i due Popoli moderni sono profondamente separati; forse più che altrove, per essere il centro e la sede della religione dell'Europa celto-latina. Essi non possono intendersi, e sono naturalmente divisi in due campi opposti e nemici. Non vi è quindi possibile una vera e perfetta Sovranità, ma solo la Tirannia⁷.

Vedremo tra poco la ricaduta di queste mie osservazioni sul tema della memoria e della sua pluridimensionalità. Ma intanto vorrei porre una questione.

5.

La delegittimazione è senza dubbio una costante del conflitto politico: basti pensare alle "iniurie" di Machiavelli. Ma proprio per questo essa rischia di risultare, al pari del conflitto *sans phrase*, un contenitore vuoto. Può produrre effetti di conoscenza solo se relazionata a contesti e contenuti determinati. Nel nostro presente il conflitto politico appare permeato di elementi di ordine etico, religioso, antropologico: elementi divenuti non accessori ma costitutivi di logiche identitarie che hanno preso il posto dei quadri ideologici conosciuti (e sperimentati) negli ultimi due secoli della modernità. Secoli lunghi: anche il Novecento non è stato un secolo breve ma, come lo ha definito Giovanni Arrighi, il "lungo Ventesimo secolo". A cavallo fra XX e XXI secolo stiamo assistendo al fallimento dei due principali modelli di integrazione nella cittadinanza che abbiamo teorizzato e praticato nel corso della modernità: il modello universalista-assimilazionista repubblicano e il modello differenzialista-multiculturalista forte o, per riprendere la metafora di Seyla Benhabib, "a mosaico". Ironia

⁷ A. C. De Meis, *Il Sovrano. Saggio di Filosofia politica con riferimento all'Italia*, a cura di Benedetto Croce, Laterza, Bari 1927, p. 13-14.

della storia: il “modello République” e il “modello Londonistan” producono le stesse forme di conflitto identitario, segnate dal passaggio dalla logica del calcolo razionale degli interessi alla logica dell'appartenenza (o, adottando il lessico di Alessandro Pizzorno, della “conversione”).

A complicare il quadro, il mondo globalizzato si trova in una sorta di “interregno” tra il non-più del vecchio ordine degli Stati-nazione sovrani e il non-ancora di un ordine post-nazionale che, dopo aver stentato a delinarsi, sembra ripiegare su sé stesso erigendo anacronistiche frontiere e coagulandosi in una geopolitica e geoeconomia di grandi spazi egemonizzati da Stati-continente: dagli Stati Uniti alla Cina, dall'India alla Russia al Brasile. In questo interregno, come in ogni interregno, si stanno già profilando ibridi mostruosi che potrebbero segnare la fine di quel complesso di saperi e di pratiche cui abbiamo dato da duemilacinquecento anni il nome di politica.

Uno dei questi ibridi è rappresentato da quel *mix* di antipolitica e retorica iperdemocratica che caratterizza la doppia natura del “popolo” nei movimenti populistici. Il popolo si presenta per un verso come un'entità sostanziale omogenea e fattore di identità, per l'altro come “il popolo virtuoso contro i suoi rappresentanti corrotti”, la cui sovranità può essere riscattata solo da un capo capace di incarnarne la volontà⁸. Vi è tuttavia una versione teoricamente più sofisticata del populismo, ma scarsamente considerata dalla scienza politica *mainstream*, che si pone in netto contrasto con la tendenza antipolitica e delegittimante, scommettendo sul “momento populista” come la sola via possibile per un “ritorno del politico” nella prospettiva di una democrazia radicale ma non di una “democrazia immediata”⁹, di una democrazia antagonistica ma al tempo stesso pluralistica e antiautoritaria.

⁸ Diamanti, I., Lazar, M., Popolocrazia – La metamorphose dele nostre democrazie, Bari, Laterza, 2018, p. 8.

⁹ L'espressione viene adoperata da Condorcet nell'opuscolo *Aux amis de la liberté sur les moyens d'en assurer la durée* (1790), in *Œuvres de Condorcet*, t. X, Paris 1847, p. 178-179.

6.

Mi riferisco in particolare al lavoro svolto, in ambito filosofico, da Ernesto Laclau e, in ambito più strettamente teorico-politico, da Chantal Mouffe. Parlare oggi della persona, dell'opera filosofica, della passione e dell'impegno politico di Ernesto Laclau¹⁰ è un'operazione difficile per chiunque, in ragione della complessità e rilevanza della sua opera, e particolarmente dolorosa per chi, come chi scrive, gli è stato amico e si è confrontato con lui, in fasi diverse, da una sponda all'altra dell'Atlantico, a partire dalla fine degli anni settanta. Non posso dimenticare il nostro ultimo incontro a Parigi nel dicembre del 2013, entrambi impegnati in una commissione di concorso alla Sorbona insieme a Myriam Revault d'Allonnes, Pierre Rosanvallon e altri colleghi. Né la lunga email che mi ha inviato il giorno prima della sua morte improvvisa a Siviglia il 13 aprile 2014, impegnato in un convegno al quale avrei dovuto partecipare anch'io, ma a cui sono stato costretto a rinunciare all'ultimo momento. Il suo straordinario contributo alla comprensione filosofica e politica del nostro tempo, da decenni al centro della discussione internazionale, è venuto assumendo una crescente notorietà in Italia con la traduzione del suo libro del 2005 *On Populist Reason*, alla quale hanno fatto seguito le traduzioni del volume del 2000 (in dialogo con Judith Butler e Slavoj Žižek) *Contingency, Hegemony, Universality*, del libro del 1985 (con Chantal Mouffe) *Hegemony and Socialist Strategy* e del saggio del 1996 *Emancipation(s)*; e, per quanto riguarda Chantal Mouffe, la traduzione, oltre a vari saggi, di due libri di notevole rilievo: nel 2007 il volume del 2005 *On the Political*, nel 2018 *For a Left Populism* (pubblicato nello stesso anno da Verso).

In un intervento tenuto a Roma non molto tempo prima della sua morte Laclau ci presenta, nella forma chiara e sintetica dell'intervento orale, una sorta di "braccio secolare" o traduzione politica in actu dei suoi principali enunciati teorici: orbitanti attorno alle nozioni di conflitto, populismo, egemonia e alla loro radicale ridefinizione in chiave discorsiva

¹⁰ Riprendo qui alcuni spunti che avevo sviluppato nel saggio *Conflictio, populismo, hegemonía, Debates y Combates*, v. 5 (2015), Edición Homenaje. Ernesto Laclau, v. 2, p. 63-70.

e – qui sta il nucleo teorico della sua proposta – *anti-essenzialistica*. Senza questo assunto non si riesce a comprendere la caratterizzazione prettamente *politica* della sua nozione di populismo, in rotta di collisione con le versioni antipolitiche dei “populismi” che postulano il soggetto-popolo come un’entità già-data, già-costituita. In varie occasioni Laclau aveva sottolineato come il “sociale” si presenti nelle società contemporanee con un elevato coefficiente di complessità ed eterogeneità. Questo, tuttavia, non significa la scomparsa del conflitto tra capitale e lavoro che sta al centro della classica analisi marxiana del modo di produzione capitalistico, ma pone l’esigenza di ridefinirlo e ricontestualizzarlo in relazione all’“emergere di conflitti altrettanto radicali, quali quello ecologico, quello sui beni comuni come l’acqua, le frequenti rivolte su scala planetaria contro l’esclusione e la marginalizzazione sociale”. Il problema che allora si pone è “l’articolazione politica di questi conflitti”: pensare la politica significa, pertanto, pensare una “pratica egemonica” capace di ricomporre in una strategia unitaria un complesso di differenze, polarità conflittuali e varietà di domande altrimenti destinato alla dispersione.

Un tale programma teorico di ripresa e riformulazione complessiva del concetto gramsciano di egemonia – portato avanti grazie allo stretto sodalizio intellettuale con Chantal Mouffe, le cui riflessioni sul “politico” rappresentano un apporto originale e un complemento indispensabile dell’opera di Laclau – viene presentato come “postmarxista” già nel 1985: con la pubblicazione, prima della caduta del Muro di Berlino, del loro *Hegemony and Socialist Strategy*. In questo libro importante (e assai influente sulla discussione internazionale) la teoria dell’egemonia elaborata da Gramsci nei *Quaderni del carcere* viene per un verso assunta come *turning point* di una rottura con l’“economicismo” di Marx e di una revisione di fondo della concezione leninista della politica, per l’altro come base di partenza da riformulare nei termini di una “teoria del discorso”.

La riformulazione del concetto di egemonia proposta da Laclau (e Mouffe) è ottenuta tramite una sapiente logica combinatoria, capace di coniugare e ibridare, non senza nodi irrisolti e campi di tensione interni, quattro coordinate teoriche diverse: la linguistica di Saussure, la psicoanalisi lacaniana, il lascito gramsciano filtrato dalla *coupure épistémologique* di Althusser, il poststrutturalismo (nella versione di Derrida, piuttosto che di Foucault) e il *cultural turn* (assunto, con cospicui

emendamenti, a partire dalla seconda fase dei *Cultural Studies* e dei *Postcolonial Studies* britannici, nella versione di Stuart Hall). E il risultato di questa *ars combinatoria* è la riconduzione delle classiche coppie economia/società, comunità/cultura, politica/egemonia alla *Discourse Theory*.

"Discorso" è, dunque, la parola-chiave del programma teorico di Laclau: assunto, si diceva, antiessenzialistico che dissolve ogni centralità precostituita, costituendo la soggettività politica dentro un gioco egemonico imperniato su una logica di inclusione/esclusione, apertura/chiusura. La presa di congedo dalla prospettiva fondazionalista (anche nelle sue varianti marxiste) comporta una conseguenza decisiva spesso trascurata dalle critiche provenienti dalla scienza politica *mainstream*. Il Soggetto non precede né istituisce il discorso, ma è al contrario il prodotto di un meccanismo di 'soggettivazione' operato dal discorso stesso: o, per essere più precisi e conformi al lessico laclausiano, dalle pratiche discorsive. In altri termini: in principio non c'è il Soggetto ma la Relazione, intesa non come "the name of a *given* relational concept"¹¹, ma come una costellazione di azioni e di pratiche relazionali da cui i soggetti sono sempre costituiti. In questa costellazione, scena primaria della società, non si danno identità sostanziali (né di segno individualistico né di segno comunitario) ma dinamiche conflittuali policentriche fra irriducibili *differenze*. Sta qui la ragione per cui, sempre in conformità all'assunto antiessenzialistico, come non si danno soggetti individuali precostituiti (nel senso del contrattualismo moderno, da Hobbes in poi), non può darsi neppure, secondo Laclau, "società" come totalità presupposta o gemmazione spontanea (nel senso di Durkheim o delle varie forme di olismo, da Aristotele ai *communitarians* contemporanei). Anche per Laclau, come per Cornelius Castoriadis, la società non esiste se non come "istituzione immaginaria". Quello che i sociologi e gli antropologi culturali chiamano "legame sociale" è in realtà il risultato contingente di pratiche discorsive la cui logica coincide sempre con una strategia finalizzata alla dominazione.

¹¹ E. Laclau e C. Mouffe, *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*, Verso, London 1985, p. 93.

La nozione di "discorso", allora, lungi dal risolversi in una modalità linguistico-comunicativa, sta ad indicare la costruzione di un contesto relazionale di senso il cui epicentro mobile e la cui posta in gioco sono rappresentati dalla questione del potere. Ma qui abbiamo un altro passaggio decisivo della teoria di Laclau: come non ha più senso, a partire da tali premesse, distinguere fra logica e strategia (dal momento che il potere non è una sovrastruttura ma un fattore costitutivo interno allo stesso linguaggio), così perde di significato la distinzione foucaultiana fra pratiche discorsive e non-discorsive, "parole" e "cose", linguaggio e prassi. L'ordine del discorso si presenta, sin dal suo ordito grammaticale e sintattico, come un *plexo inestricabile di dimensione materiale e sfera simbolica*. In tale prospettiva, non solo la struttura sociale ma la stessa "economia", sottratta alla sua oggettività feticizzata, viene a presentarsi come una complessa articolazione di differenze relazionali e praticodiscorsive: aspetto per un verso intravisto da Marx tramite la nozione di "rapporti di produzione" ma per l'altro cristallizzato in una topica ancora classica, imperniata sulla distinzione fra struttura di base e sovrastruttura. La teoria del discorso giocata sulla coppia significante/significato risolve l'aporia inerente alla topica marxiana, nel momento in cui la dimensione simbolica del "senso" e della "cultura" scende dal piano sovrastrutturale per innervarsi nel tessuto delle pratiche costitutive delle stesse relazioni "materiali".

Ma – e sul peso di questo *ma* non si insisterà mai abbastanza, pena il rischio di una banalizzazione quasi caricaturale della posizione di Laclau – non si dà nessun contesto discorsivo in grado di porsi come una totalità satura in cui il "segno" si compie nel "senso", in cui i significanti risolvono in sé tutti i possibili significati. Risiede qui la funzione decisiva svolta nella riflessione di Laclau da un *leitmotiv* particolarmente sofisticato e concettualmente arduo, al quale possiamo qui appena accennare: il tema del "significante vuoto". Il carattere costitutivamente parziale di un "ordine del discorso" la cui logica è sempre strategicamente orientata inchioda quell'ordine al destino ineluttabile della parzialità e della contingenza.

Solo alla luce di queste premesse si comprende l'enunciato a prima vista provocatorio di Laclau, che afferma la perfetta coincidenza di populismo e politica (lo troviamo già nell'ultimo capitolo della sua prima

opera *Politics and Ideology in Marxist Theory: Capitalism-Fascism-Populism*, apparsa nel 1977, e successivamente sviluppata nel primo capitolo di *Hegemony and Socialist Strategy*). Al pari del discorso, anche il significante "popolo" si presenta come qualcosa di simile a quella che i matematici definiscono una "formula insatura": un significante suscettibile di assumere, di volta in volta, questo o quel significato, ma mai di totalizzare in sé tutti i suoi significati possibili. E tuttavia, quanto più quel significante è vuoto, tanto più esso deve logicamente e strategicamente presentarsi come totalità. Per questa semplice ma decisiva ragione il significato nascosto del "popolo" come costruito politico va sempre rintracciato nel suo implicito – rimosso, ma proprio per questo freudianamente costitutivo – rimando a un "reietto", a un resto escluso: donne, schiavi e stranieri rispetto al *demos* greco, la *plebs* rispetto al *populus* romano. E, guardando alla democrazia più antica della modernità, chi potrebbe negare il carattere non descrittivo ma performativo della formula "*We, the People*"?

Ma, trascorrendo dagli enunciati teorici a quelli più propriamente politici, l'obiettivo perseguito da Laclau è quello di una saldatura fra populismo e democrazia radicale, guidata da una strategia egemonica volta a travalicare la frontiera che separa il popolo dal suo resto operando una traduzione della logica differenziale (l'insieme delle domande disperse rivolte al potere) in una "logica equivalenziale" che allinea quelle rivendicazioni attorno a un "significante vuoto": nella lucida consapevolezza che anche l'operazione più democraticamente inclusiva produrrà sempre e comunque un resto: cifra della contingenza di ogni pratica egemonica e, al tempo stesso, garanzia di apertura dei conflitti e delle dinamiche di cambiamento. Una tale opera di traduzione non può mai risolversi in una soluzione o neutralizzazione del conflitto, ma implica sempre la costruzione di una frontiera antagonista tra "popolo" e istituzioni.

"Politica radicale per me è la costruzione politica del popolo", ha dichiarato più volte Laclau. Ma la costruzione politica del popolo è al tempo stesso dentro e fuori lo Stato: dentro lo Stato, in quanto conflitto per il riconoscimento degli interessi particolari; fuori dello Stato, in quanto "contesta il monopolio della decisione politica". Per questa ragione la politica populista non va confusa con alcuna forma di "plebiscitarismo",

ma postula al contrario un intreccio dinamico di democrazia diretta e democrazia rappresentativa: ed è appunto a tale intreccio che Laclau conferisce l'impegnativo sintagma di "democrazia radicale".

Per concludere. Si sono sottolineati spesso e volentieri i rischi di prevaricazione, intolleranza e riduzione della libertà impliciti nella costruzione di un'idea populistica di Nazione. Preoccupazioni tutt'altro che infondate. Alle quali Laclau, tuttavia, ha spesso replicato sottolineando che nei sistemi democratici occidentali la retorica improntata a "significanti vuoti" come Libertà, Civiltà, Giustizia corrisponde a sua volta a una strategia pratico-discorsiva che, dietro gli enunciati dell'universalità, produce specifiche forme di discriminazione ed emarginazione. Il vero rischio della teoria del populismo di Laclau, spesso trascurato dai critici, è invece di natura diametralmente opposta: e investe la fragilità del progetto di ricomposizione di differenze che, nella nuova costellazione globale (comunque la si interpreti o rappresenti), appaiono difficilmente omologabili a un'idea di popolo e di politica confinata al paradigma nazionale.

Ma – al di là delle riserve critiche di chi, come me, non si riconosce nella "ragione populista", pur avvertendo la necessità di sottolineare la *dissonanza cognitiva* prodotta dal diverso uso del lemma "populismo" o dello stesso termine "patria" in Europa e in America Latina, distinguendo fra il populismo politico iberoamericano e il neopopulismo mediatico e xenofobo europeo – resta da riconsiderare la complessità teorica e la serietà del problema posto da Ernesto Laclau. La prospettiva antiessenzialista del suo programma teorico non ha difficoltà ad accogliere la *pars destruens* di quella grande tradizione di pensiero europeo che, da Hobbes a Kelsen (ma anche da Weber a Luhmann e allo stesso Habermas), nega l'esistenza sostanziale del "popolo", ponendo come punto di partenza una moltitudine di singolarità e di differenze. Ma mentre nella loro *pars construens* sia Hobbes che Kelsen traggono da quella premessa la conseguenza che il popolo è una costruzione giuridica, Laclau ritiene di concludere che, prima di essere un costrutto giuridico prodotto dal dispositivo neutro della sovranità e/o del sistema positivo delle norme, il popolo rappresenta una *costruzione politica*: senza la quale la vita e l'efficacia dell'ordinamento giuridico non avrebbe alcun senso.

Come negare l'inattuale attualità di questo messaggio?

7.

Molto resta, tuttavia, da discutere, rivedere e contestare.

In primo luogo, la questione della doppia anima della democrazia dei moderni: l'anima "madisoniana", con il principio di limitazione del potere, ivi compreso il potere del "popolo sovrano"; e l'anima "populista", con il principio della partecipazione. Da questa duplicità costitutiva discende la "perenne tensione interna al costituzionalismo occidentale tra *limitazione giuridica e responsabilità politica*" e, con essa, il rischio di due tendenze involutive: la democrazia senza diritti e i diritti senza democrazia¹².

In secondo luogo, la radicale differenza tra il populismo politicamente appassionato e coinvolgente di Laclau e Mouffe e il neopopulismo mediatico delle nostre società digitalizzate: dove non vi è costruzione bensì decostruzione dell'idea di popolo in una massa di individui isolati e ridotti, a dispetto dell'illusione di acquisire protagonismo attraverso la rete, a mera *audience*. Come in una sindrome spettatoriale neobarocca: *Spectator sum in hac scena, non actor...*

Quale destino, allora, per le poliarchie democratiche? Per tentare una rigenerazione della democrazia non vi è che una strada: prendere definitivamente congedo dal lessico della legittimazione/delegittimazione per lavorare a una ripresa del tema dell'autorità.

Questa ripresa deve però coincidere con una ridefinizione radicale del concetto¹³. Nell'attuale situazione di interregno, segnata da un *potere senza autorità* e da un'*autorità priva di potere*, occorre liberare l'idea di autorità dall'ancoraggio *all'arché*, al Principio-Principato, svolgendola nella direzione di una *auctoritas* intesa, secondo la sua etimologia, come un *augere*, un *augmentum*, una crescita e energia simbolica che procede

¹² F. Raniolo, *Democrazie sotto stress e tendenze illiberali*, in *Paradoxa*, vol. XIII, n. 3, 2019, p. 52.

¹³ Per una ripresa-ridefinizione del tema dell'autorità rimando alle considerazioni da me svolte in *Contro il potere*, Bompiani, Milano 2011.

autonomamente dalla dinamica delle relazioni cooperativo-conflittuali del corpo politico. Si tratta, in altri termini, di ripensare il motivo machiavelliano di una repubblica generativa, libera e coesa, in grado di costituire un orizzonte di senso per l'agire individuale e collettivo.

Ma, spostando ora il *focus* dell'attenzione sul nesso tra filosofia, politica e storia, occorre pensare a un processo di costituzione di soggettività capaci di operare – sulla scorta dell'importante distinzione introdotta da Aleida Assmann (*Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna, 2002) – una saldatura tra due diverse dimensioni della memoria:

(a) la *memoria-funzione*, nel suo doppio carattere selettivo, che trasmette i valori fondativi dell'identità, e costruttivo di senso per una collettività;

(b) la *memoria-archivio*, che conserva il non-funzionale, l'escluso, il "superato", ma con esso anche "il repertorio delle occasioni perdute", le alternative emarginate e sconfitte della storia individuale e collettiva o le possibilità inattuatae, "sommese" e rimaste allo stato di latenza.

Dentro una tale visione stratigrafica del tempo storico è urgente ripensare anche il tempo della politica e dei suoi spazi d'azione: al di là della classica antitesi tra linea e circolo, ciclo e freccia del tempo.

E, a partire di qui, elaborare una contro-strategia in grado di frenare e invertire una deriva della democrazia che appare oggi sempre più segnata dalla sindrome populista.

Bibliografia

ASSMANN, A. *Ricordare: forme e mutamenti della memoria culturale*. Bologna: Il Mulino, 2002.

CONDORCET. *Aux amis de la liberté sur les moyens d'en assurer la durée* (1790). In: _____. *Oeuvres de Condorcet*, Paris, 1847. Tomo X.

DE MEIS, A. C.; MEIS, F. *Il Sovrano: Saggio di Filosofia politica con riferenza all'Italia*, a cura di Benedetto Croce. Bari: Laterza, 1927.

DIAMANTI, I.; LAZAR, M. *Popolocrazia: Le metamorphose dele nostre democrazie*, Bari, Laterza, 2018.

FERRRERO, G. *Potere: I geni invisibili della Città*. Milão: SugarCo, 1981.

FERRRERO, G. *Genealogie dell'Occidente*. Torino: Bollati Boringhieri, 2015.

KOSELLECK, R. Z. *Studien zur Historik*. Berlim: Suhrkamp, Frankfurt am Main, 2000.

LACLAU, E.; MOUFFE, C. *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*. London: Verso, 1985.

MARRAMAIO, G. *La passione del presente: breve lessico della modernità-mondo*. Torino: Bollati Boringhieri, 2008.

MANIN, B. *Principes du gouvernement représentatif*. Paris: Calmann-Lévy, 1995.

MANIN, B. *Principi del governo rappresentativo*. Bologna: Il Mulino, 2010.

MARRAMAIO, G. Conflicto, populismo, hegemonía. In: LACLAU, E. *Debates y Combates: Por un nuevo horizonte de la política*. Buenos Aires: Fondo de Cultura Económica de Argentina, 2008.

MARRAMAIO, G. *Contro il potere*. Milano: Bompiani, 2011.

MARRAMAIO, G. *Dopo il Leviatano: individuo e comunità*. Torino: Bollati Boringhieri, 2013.

MARRAMAIO, G. *Passaggio a Occidente*. Torino: Bollati Boringhieri, 2009.

MARRAMAIO, G. *Potere e secolarizzazione*. Torino: Bollati Boringhieri, 2005.

MEIER, C. *Die Entstehung des Politischen bei den Griechen*. Berlim: Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1980.

MEIER, C. *La nascita della categoria del politico in Grecia*. Bologna: Il Mulino, 1988.

RANIOLO, F. Democrazie sotto stress e tendenze illiberali. *Paradoxa*, v. XIII, n. 3, 2019.